

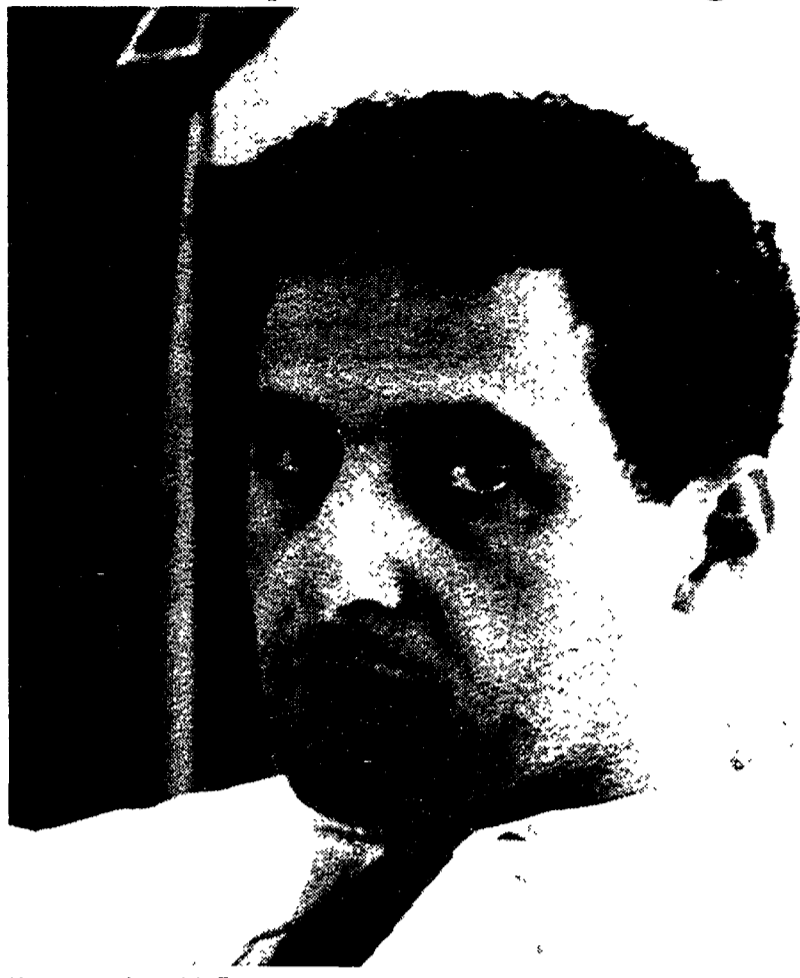
RIMINICINEMA. Saltato il film con Rosi, l'attore parla della sua nuova regia. In Italia



«Bab El-Oued City» presentato a Riminicina

E sullo schermo «Bab El-Oued City» il terrore per le strade di Algeri

Mentre a Riminicina passa «Bab El-Oued City» di Merzak Allouache, dall'Algeria arriva la notizia dell'assassino di Cheb Hasni, uno dei più noti cantanti di musica del paese. «Non ho paura di dire quello che penso nelle mie canzoni», aveva detto. Neppure i personaggi del film di Allouache hanno paura. Guardano la vita con disincanto, si arrabbattono come possono per tirare a campare, lavorano per occupare il tempo e si lasciano occupare dai pensieri. Sognano, anche. Di essere altrove. A Marsiglia. Dove non esitano altoparlanti piazzati sui tetti che invitano a combattere il «demonio». Dove l'integralismo non morde alla gola, togliendo il respiro. Sognano. Ma hanno smesso di lottare. Tra l'essere qui o altrove, hanno scelto. E la loro è una scelta di non appartenenza. Meglio sentirsi stranieri in Francia che convivere con una violenza che chiama violenza. Intanto, sulle Bmw cromate, i «nuovi centurioni» invitano alla lotta. In nome di un'idea che non ha nulla a che vedere con la fede. Altro che Guerra Santa. Dietro i vetri a specchio i nuovi padroni contano i guadagni. Domani non è mai un altro giorno a Bab El-Oued City, il quartiere-simbolo di Algeri. Merzak Allouache ha rischiato la vita pur di girare lì. Nel cuore di una città che non ha paura di ammettere di avere paura.



L'attore statunitense John Turturro

Enzo Cucchiara/Eio Studio

Turturro: «Sicilia arrivo»

RIMINI. Con quella sua faccia da straniero, John Turturro non poteva che approdare al cinema. Era scritto nel suo destino. Così come il destino è «scritto» nel nome e nello sguardo delle persone. E nei suoi occhi liquidi da italo-americano i produttori devono aver visto la perfetta sintesi del «perdente romantico», del giovane triste. Ruoli da straniero. Ruoli con i quali si comincia. Ma dai quali si rischia di non uscire più. È stato bravo. John Turturro a lasciarsi alle spalle il destino. «Fortunato», precisa lui, riconoscendo alla sorte ciò che è della sorte.

Seduto nel salone buono del Grand Hotel di Rimini, all'ombra di arredamenti che rimandano a Fellini, in attesa di ricevere il Premio Fellini alla carriera (che Riminicina gli ha assegnato), John Turturro racconta di sé. Con fare poco americano. Senza nulla concedere allo stereotipo dell'italo-americano in gita. Nelle sue parole, non c'è traccia dell'inquietante repertorio linguistico in stile «païsaï, comme va?» e della fiera delle banalità che accompagna il ritorno del figliol prodigo.

Alle consuete ovvietà, il trentottenne figlio di un pugliese di Genazzano, partito per cercare fortuna al riparo della Statua della Libertà, preferisce altri discorsi. Le radici sono una cosa seria, insom-

Torna in Italia John Turturro. Per ora è a Riminicina per ricevere il Premio Fellini alla carriera, ma è in Sicilia che sta pensando di girare il suo secondo film da regista, «Illuminata», storia di una compagnia teatrale guidata da una donna. Ma come attore lo vedremo presto nei prossimi film di Redford («Quiz Show»), Spike Lee («Clockers»), Bill Forsythe («Being Human») e Dianne Keaton. «Mi ispiro al cinema italiano neorealista», dice.

BRUNO VECCHI

ma. Anche quando si parla di lavoro. Soprattutto quando si parla di lavoro. «La maggior parte dei film sugli italo-americani raccontano storie di mafia, di ordinaria e straordinaria criminalità. Sono film che non mi interessano», esordisce Turturro. «Mi interessa cercare un rapporto emozionale tra il paese in cui abiti e quello delle origini. Un po' come ha fatto John Fante nei suoi romanzi. Però resta sempre un senso di confusione interiore in questo rapporto tra due mondi diversi. Sei e resti un italo-americano per gli americani». E anche per il cinema. Che regala agli «stranieri» ruoli da stereotipo. Da macchietta, a volte.

Dal Coen a «Quiz Show»

Per questo, appena ha potuto, Turturro si è messo dietro la macchina da presa per raccontare in

«Mac» una storia di «fatica» (nell'accezione che i napoletani danno del lavoro), di dignità, di conquiste e di sconfitte povere di peso dall'album fotografico di famiglia. «Non so se sono stato in grado di uscire dallo stereotipo», prosegue. «L'unica cosa di cui sono certo è che trovare denaro per dire qualcosa di diverso, è difficile. La stessa cosa mi succede da attore. Ma lì sono stato fortunato: ho sempre trovato dei registi che hanno scritto il personaggio pensando a me». Come i fratelli Coen, o come, in tempi più recenti, Robert Redford, che l'ha voluto in «Quiz Show». «In America il film è appena uscito e ha avuto un successo incredibile. Pensare che quando Redford ha proposto la sceneggiatura alle majors nessuno gli ha dato credito. A Hollywood, ormai, sono abituati a produrre soltanto remake».

Non è polemico, John Turturro. La sua è una semplice constatazione. Non è un caso, quindi, che per uscire dal coro molti attori si siano trasformati in produttori. Una strada che Turturro vorrebbe seguire. «L'obiettivo è di arrivare a bilanciare l'attività di regista e attore». È difficile ma non impossibile. Basta avere qualche idea. E Turturro un'idea ce l'ha. «La sceneggiatura l'ho già scritta con Brandon Cole (coautore anche di «Mac»). Mi piacerebbe girare il film in Italia. In Sicilia, magari. Sarà la storia di una compagnia teatrale, giocata sul continuo sovrapporsi di finzione scenica e realtà. Il personaggio principale è una donna. Perché in teatro le donne hanno ruoli «importanti». Sono il centro di equilibrio delle compagnie. Certo, non è un soggetto facile per il cinema. Cole l'ha scritto per rappresentarlo in teatro. Spero di riuscire a portarlo a termine». Il titolo c'è: «Illuminata». Un abbozzo di cast, pure: «Io sarò uno dei tanti. Ci sarà qualche amico che ha già lavorato in «Mac». Il resto, verrà. «A proposito», butta il Turturro, «Giancarlo Giannini parla un buon inglese?».

Progetti che sono sui blocchi di partenza e progetti che restano al palo. La vita di un attore è così. Anche quella di Turturro. Doveva girare con Rosi la riduzione cinematografica de «La tregua» di Primo Le-

vi, ma il film è rimasto un'idea. «Mi spiace molto. Forse il progetto era troppo impegnativo per i produttori. Spero solo che si riesca a farlo». Chissà. Pure le vie dei signori del cinema possono diventare infinite. Vedremo.

«La vita? È ridicola»

In attesa, vedremo Turturro accanto a Robin Williams e Anna Galiena in «Being Human» di Bill Forsythe («Faccio l'antico romano in uno dei cinque episodi. La parte è bella. Il film un po' meno»). Poi sarà un poliziotto in «Clockers» di Spike Lee («La storia di un gruppo di ragazzini che vengono istruiti, dagli adulti, su come spacciare la droga. Mi è piaciuto tornare a lavorare con Spike Lee. È un regista che lascia spazio agli attori. In «Jungle Fever», il mio ruolo l'abbiamo scritto insieme»). In seguito apparirà anche nel nuovo film di Diane Keaton.

Un carnet di lusso. «Cerco di fare film diversi tra loro. Mi piace sia la commedia sia il drammatico. La vita, in fondo è così: drammatica e leggera. Soprattutto «ridicola». Ma c'è una cosa che a Turturro piace più di altre: il cinema italiano neorealista. «Quando giravo «Mac» mi hanno chiesto: che film stai facendo? Ci ho pensato un po' e ho risposto: qualcosa a metà strada tra «Mean Streets» e «Ladri di biciclette».

Primefilm

Due amici e un toro

SULLA CARTA sembrava il più debole dei tre titoli italiani: in concorso a Venezia, e invece «Il toro» ha finito per piacere più degli altri, conquistando addirittura due premi: un Leone d'argento e una Coppa Volpi al miglior attore non protagonista, Roberto Citran. Meritati entrambi, giacché il trentenne padovano Carlo Mazzacurati è uno di quei registi della nuova onda che ha saputo costruirsi negli anni, da «Notte italiana» in poi, una sua personale poetica: per il modo in cui si immerge nei panorami di provincia, per il tono disincantato ma non cinico che applica ai suoi personaggi, per lo sguardo acuto che rivolge all'imbarbaramento degli italiani costumi. Il film è la storia di un viaggio in camion verso Est, attraverso tre frontiere e molti contrattempo, nella disperata ricerca di vendere in Ungheria un prezioso toro da inseminazione artificiale. Contro, trafugato per rabbia da due poveri cristi disoccupati. Che sono Diego Abatantuono e Roberto Citran: il primo, appena licenziato, è un bovaro



Diego Abatantuono, è Franco nel film di Mazzacurati

Il toro

Regia: Carlo Mazzacurati
Sceneggiatura: Carlo Mazzacurati, Umberto Contarello, Stefano Rulli, Sandro Petraglia
Nazionalità: Italia, 1994
Durata: 105 minuti
Personaggi ed interpreti: Roberto Citran, Franco, Diego Abatantuono, Sandro, Zoltan Gera, Maria, Mirta Zetevic
Roma: Admiral, Etoile
Milano: Ariston

squadrato che non può nemmeno comprare la macchinetta per i denti alla figlia; il secondo è un allevatore introverso che si fa coinvolgere nell'affare per disperazione.

Sulla falsariga di tanti «road movies», il copione stesa a otto mani da Mazzacurati, Contarello, Rulli e Petraglia imbastisce una serie di peripezie tra l'agro e il comico, e ogni volta sembra allontanarsi il miraggio del guadagno facile: il viaggio invernale porta la coppia nelle retrovie della Slovenia, dove il prezioso animale dallo sperma d'oro viene sequestrato da un capostazione che lo vorrebbe trasformare in bistecche per i profughi affamati; recuperato il carico, i due devono fermarsi presso una famiglia rurale croata in attesa di un pezzo di ncambio del camion, e qui scatta una mezza parentesi sentimentale con la bella contadina Mirta Zetevic, vedova di guerra con figlio a carico; l'arrovato avventuroso in Ungheria porta con sé la delusione più cocente: abbandonati dal loro «contatto», un ex dirigente comunista detronizzato e malvisto, gli italiani si ritrovano sul lago Balaton a piangere l'aiuto del loro faccendiere toscano Marco Messeri mentre scarseggiano gli antibiotici necessari a curare il malridotto Corinto. Non tutti i passaggi sono ben risolti, e talvolta la suggestione dei paesaggi innevati o della ritualità slava (però che bella quella mandria che esce dalla nebbia) fa aggio sulla messa a punto delle situazioni. Difetti veniali, perché «Il toro» va gustato nell'insieme come una ballata sull'amicizia: non solo quella che unisce, nell'accidentato percorso, i due fuggitivi, ma anche, si direbbe, quella più sotterranea tra i popoli che animano i diversi paesi attraversati. È in questa chiave che va letto il lieto fine dell'avventura, che giunge inatteso proprio nel momento in cui i due meditano di abbandonare Corinto in mezzo alla pianura magiara e di tornarsene a tasche vuote in Italia. La qualità migliore del film risiede nell'atmosfera quietamente caotica in cui Mazzacurati avvolge gli spasmi politici, economici e psicologici dei paesi ex comunisti, visti con gli occhi, ora rassegnati, ora infastiditi, di quella strana coppia. Diego Abatantuono lo conosce: vitale e debordante, viene lasciato un po' a briglia sciolta dal regista, forse per controbilanciare il clima malinconico della vicenda, mentre il barbuto e sommo Roberto Citran è molto bravo nell'incamare il rapporto con la terra, gli animali, una cultura materiale distrutta dal consumismo occidentale. Non da meno i contributi artistici, specialmente la densa fotografia di Alessandro Pesci, nonché la partitura di pianoforte di Ivano Fossati: finalmente una colonna sonora che si intona ai silenzi della storia, toccante e discreta. [Michele Anselmi]

Slitta in tv il film di Segre. Intanto anteprema per i minatori

«Dinamite» per lo sciopero? No grazie. La Rai rimanda

Anteprema cinematografica in miniera. A Nuraxi Figus, Daniele Segre presenta ai minatori «Dinamite», il film-documento girato nello scorso giugno durante la drammatica occupazione dei pozzi di carbone. «Il cinema dovrebbe scendere sempre di più in campo e offrire i suoi mezzi a chi non ha diritto di parola». Commenti positivi degli attori-minatori. La Rai rinvia la messa in onda del film (su Raitre), fissata per la vigilia dello sciopero generale.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

lo». E allora? «La verità - secondo Francesco Carta, del consiglio di fabbrica - è che questo film ha il merito di raccontare la vita reale della miniera, i minatori così come sono, il loro linguaggio, e anche i loro disagi, le loro comprensioni. È un film vero, insomma. E questo evidentemente colpisce...».

Due mesi e mezzo sono trascor-

si da quando Daniele Segre si è presentato nell'ultima grande miniera di carbone d'Italia a iniziare le riprese. E ora che il suo film è pronto - è già stato accolto positivamente nella sezione «Finestra sulle immagini» della Mostra di Venezia - ci tiene che siano proprio i suoi «attori», i minatori, i primi a vederlo e a commentarlo, prima del-

l'uscita nelle sale (l'8 ottobre a Milano) e in televisione (su Raitre, il 30 ottobre). «Sono uscito rafforzato da questa esperienza - commenta il regista torinese - perché ho trovato tantissima voglia di collaborare: mi avete dato una delega importante, quella di portare la voce di chi normalmente non ha diritto di esprimersi. Il cinema dovrebbe sempre di più scendere in campo, mettere le potenzialità del mezzo a disposizione di chi non ha diritto di parola. Da questo punto di vista credo che il film sia un contributo anche di servizio pubblico, perché dove ci sono i problemi è giusto che ci sia un pluralismo d'informazione. E in tv, purtroppo, l'informazione non riflette quasi mai il punto di vista di chi lavora...».

Il film è piaciuto ai minatori. Soprattutto perché - ripetono numerosi - ha il pregio della «verità e



Minatori sardi in sciopero

Eligio Paoli/Contrasto

della chiarezza», anche quando deve dire cose scomode. Per esempio sul «sindacato di macchine belme e telefonici» che viene impietosamente criticato in diversi passaggi dai lavoratori della Carbosulcis per come ha portato avanti la vertenza. Eppure - come già nel precedente «Crotona, Italia» - è stata proprio la Cgil a coprodurre il film.

«Iniziativa come queste - commenta Mancuso, della Cgil nazionale - ci aiutano a venire fuori da una crisi che anche io avverto come reale: è vero, troppi pezzi di sindacato si sono piegati troppo sulla burocrazia».

Un anziano minatore in pensione lamenta la mancanza di immagini di piazza (una manifestazione,

ne, un corteo affollato): «Si rischia di dare un'immagine di debolezza, quasi di solitudine, dei minatori». Ma i più dimostrano di avere ben presente la differenza tra linguaggio cinematografico e propagandistico. «Ci sono stati momenti - ribatte uno degli «occupanti» - in cui, anche all'interno della miniera, chi agiva era una piccola minoranza». E comunque quasi tutti riconoscono e apprezzano il merito di fondo del film di Segre: quello di offrire a tutto il paese - così nassume il segretario della Cgil sarda, Gianni Nieddu - la possibilità di capire le condizioni e le istanze dei lavoratori in una vicenda così drammatica e complessa come quella della Carbosulcis.

A proposito della vertenza: a giugno i minatori hanno vinto la loro battaglia, ottenendo che l'Eni e il governo si adoperassero per il buon fine dell'asta internazionale che da qui a qualche mese dovrebbe segnare il passaggio di impianti e personale ad un'azienda privata. Ma la vicenda non è affatto conclusa e gli stessi minatori si mantengono all'erta. Pronti a riscendere sottoterra, se sarà necessario. Ma questo è un film che nessuno si augura di vedere.